

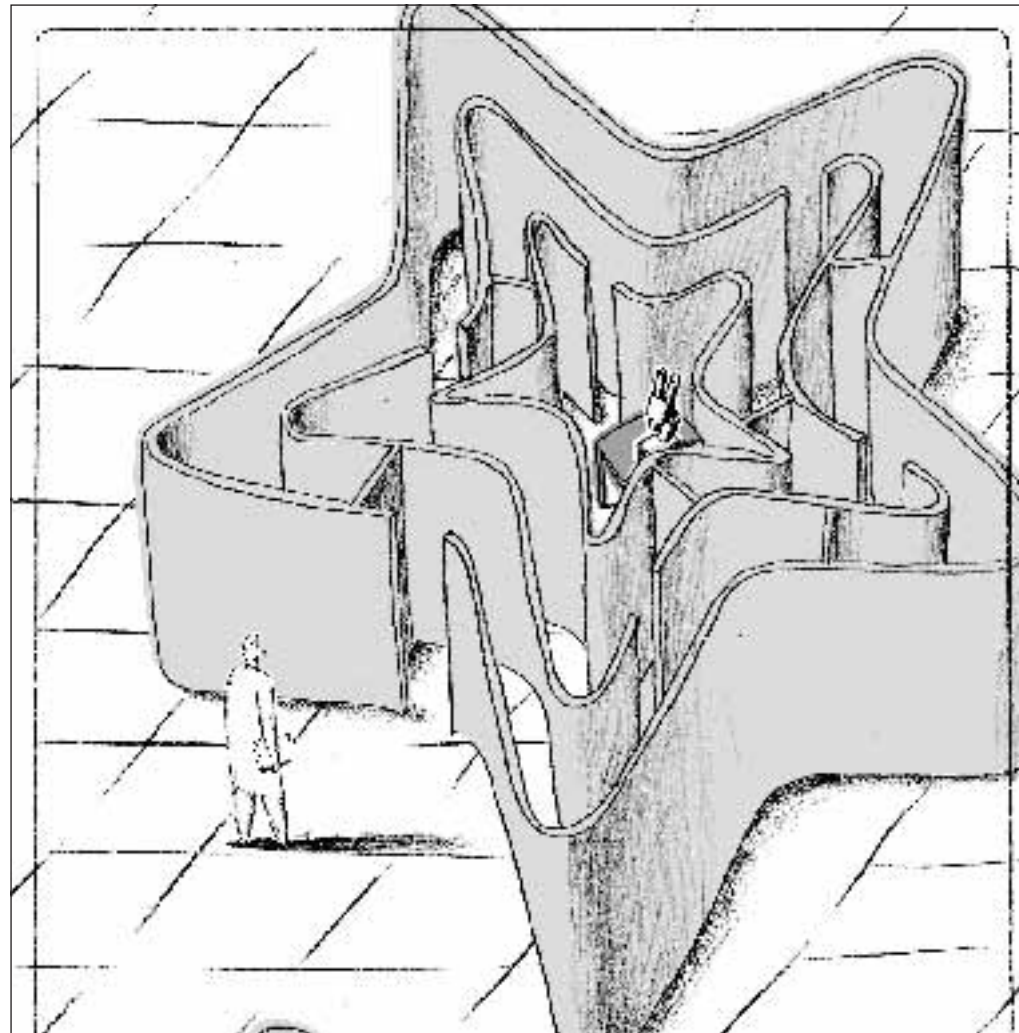
**NEL SAGGIO** Il supermercato di Prometeo il fisico Marcello Cini lancia l'allarme: «È sul terreno della riduzione a merce del sapere che si gioca il nostro futuro»

di Danielle Mazzonis

**M**arcello Cini non è solo uno scienziato, un fisico atipico nella sua doppia veste di produttore di scienza e pensatore storico-politico, è anche un originalissimo studioso del mondo che ci circonda. Nel suo ultimo libro, *Il supermercato di Prometeo* (Codice, pp. 458, euro 29,00), egli riprende criticamente il filo di sue prime riflessioni sul rapporto scienza-società presentato nel lontano 1976 nell'*Ape e l'architetto*. Non certo per rinnegarle, ma per rileggerle e reinterpretarle alla luce dei cambiamenti radicali che la cosiddetta economia della conoscenza porta con sé. Ne emerge un quadro straordinariamente ricco per il suo intrecciarsi di scienza, tecnologia e soggettività individuale e collettiva; ma anche appassionante - e a tratti inquietante. L'autore, infatti, non risparmia dettagli nel descrivere quanto l'intervento massiccio della tecnologia in ogni ambito della vita e del lavoro rovesci certezze, nel cambiare radicalmente tutto: saperi, ruoli, mestieri, relazioni interpersonali, categorie, organizzazione sociale. Nel disegnare lo scenario di cambiamento, Marcello Cini cerca anche di spiegare le motivazioni del cambio di paradigma che alla fine del ventesimo secolo ha portato all'abbandono di un modello scientifico basato sulla fisica e la materia inerte per lasciare spazio a quello biologico-evoluzionista. Le motivazioni vengono individuate nella crescente complessità di un mondo che si caratterizza e si tiene insieme attraverso processi di scambio di informazione tra le parti di un sistema. Complessità che, per quasi tutti noi singoli o gruppi di abitanti di un mondo globalizzato, si traduce più che altro nella difficoltà di prevedere e predire, azzardando di fatto persino la possibilità di immaginare progetti di società diverse. E ci si accontenta, indipendentemente dal contesto economico e culturale, di ragionare nella logica della gradualità darwiniana con il linguaggio dell'economia e della tecnologia. Nessun riguardo, pertanto, né per i bisogni della gente né per il loro benessere; ancora di meno per la diversità delle culture e delle organizzazioni sociali, all'interno delle quali pretendiamo innestare le nostre invenzioni man mano che si affacciano nei nostri mercati. E, a nostro parere, anche per questo Cini insiste più volte sui temi della tutela dei beni co-

# La scienza non si compra al supermercato

muni che sono patrimonio pubblico dell'intera specie, patrimonio da sottrarre al consumo selettivo di una parte della popolazione del pianeta. O, per dirla più radicalmente con le parole dell'autore, «è proprio sul terreno della riduzione a merce di tutta la conoscenza del mondo che si gioca la partita del futuro della nostra civiltà. La mercificazione della conoscenza impedisce alla scienza di contribuire a migliorare la qualità della vita di tutta l'umanità e ad assicurare l'integrità dell'ecosistema terrestre che ne permette la sopravvivenza». Il libro di Marcello Cini non è sempre di facile lettura, ma è sempre affascinante nella sua passione. Per poterne condividere i ragionamenti a tutto campo - e non esclusivamente in termini di sviluppo scientifico e tecnologico - egli tiene a proporci gli elementi chiave della riflessione teorica che la filosofia della scienza del ventesimo secolo ha prodotto. È in particolare attraverso questa lettura che l'autore sollecita noi lettori a interrogarci sulla società della conoscenza. Entriamo con lui nell'era dell'immateriale, del capitalismo attuale dove il lavoro tradizionale e le merci tendono ad essere sostituite da prodotti della ricerca che si vendono e comprano, dove le nuove materie prime - fondamentalmente sapere, informazione, comunicazione - sono sempre più intangibili e pertanto inesauribili e sempre «riciclabili». Per arrivare a questa nuova fase Cini, da buon professore, descrive teorie e metodi della ricerca fisica e biologica nel contesto dei processi storico-politici che queste discipline hanno generato e nei quali, e attraverso i quali, si sono nel tempo modificate. In



Disegno di Guido Scarabottolo

questo percorso si schiera, è vero, ma non potrebbe essere altrimenti da parte di chi, come lui, sa che «la razionalità e l'oggettività non spiegano perché la scienza sia quello che è, perché gli scienziati facciano quello che fanno». Attraverso questa lente interpretativa dove le categorie sociali hanno un peso importante, capiamo la sua visio-

ne dell'interazione tra natura e sviluppo, tra cultura e religione, tra corpo e mente. Privilegiando l'esempio biologico, anche perché Cini insiste sul ruolo guida di questa scienza nel supermercato di Prometeo, rivediamo - per contestarli decisamente - attraverso le argomentazioni di vari autori, tra cui l'evoluzionista di Harvard Richard

Lewontin - i modelli riduzionisti della sociobiologia che sostengono che nella storia passata della specie hanno agito pressioni selettive tali da favorire geni che determinano comportamenti di un tipo o di un altro. Seri dubbi - ci racconta Cini - affiorano anche di fronte a manifestazioni di riduzionismo in verità molto meno rozze, quali il

«dogma» della biologia molecolare. Nato come conseguenza della scoperta della doppia elica di Watson e Crick, esso recita: «un gene, una proteina». Come dire che ogni gene porta in sé le istruzioni che gli permettono di posare il mattone-proteina successivo. Oggi sappiamo che, anche in questo caso, come in passato è successo più volte per la fisica, il ruolo predittivo della scienza viene messo in discussione: la complessità della natura intacca il dogma, dal momento in cui scopriamo che alla linearità della chimica si sommano gli effetti della straordinaria diversità del mondo vivente e i salti non graduali che le nuove teorie dell'evoluzione hanno messo in luce. Il volume di Cini è, in verità, molto più concreto, realista e vivo di quanto, nello sforzo di descriverne tutti i risvolti, è stato fin qui presentato. Nella terza parte che costituisce quasi un libro a sé, infatti, Marcello Cini diventa un politico. Egli si batte decisamente per una scienza che guardi ai problemi dei cittadini comuni e non trasformi i prodotti dell'ingegno - spesso ottenuti con risorse pubbliche - in profitti che questi stessi comuni cittadini debbono ricomprare per beneficiarne. Egli ci ricorda che, per dirla con Lester Thurow, «la proprietà privata dei mezzi di produzione e la possibilità di impadronirsi dei prodotti generati sono l'elemento chiave del capitalismo». E deduce che proprio per questo fatto, nella società della conoscenza nella quale il sapere diventa la principale merce di scambio, i frutti del sapere non fanno eccezione, anzi sono merce pregiata che non perde valore mentre la si consuma. Con un particolare

non trascurabile: che la trasformazione in merce di un bene come il sapere, per sua natura illimitato e fruibile da tutti, lo rende un bene scarso, funzione del prezzo che gli viene attribuito. Inoltre, proprio perché il mercato è il sistema di riferimento, se ne debbono accettare le imposizioni. In altre parole un ricercatore di successo è quello che intraprende studi mirati non ad accrescere la comprensione del mondo, ma a soddisfare bisogni sofisticati di un ceto capace di assorbire i risultati. Una volta sviluppati e consumati i prodotti del suo ingegno - siano essi farmaci o i-pod - dovrà inventarne altri, rivolti sempre agli stessi utenti, gli unici capaci di assorbirli (come spiegare altrimenti il sorgere delle cosiddette tecnologie del corpo, quelle tecnologie biomediche volte non a curare una malattia ma a incrementare una funzione fisiologica?). L'assioma «più sapere, miglior qualità della vita» diventa davvero un'affermazione retrograda valida solo per incalliti idealisti? E a chi affidare e su chi contare per favorire investimenti in settori strategici come l'ambiente e le risorse? (la desertificazione ogni anno uccide milioni di persone). Marcello Cini, purtroppo, non ci spiega come si inverte il processo di denaturazione della scienza, né come si risvegliano i governanti e nelle grandi agenzie internazionali l'interesse per le finalità collettive della ricerca. Ma questo non significa - come altri recensori hanno scritto - che l'autore sia pessimista, tutt'altro; piuttosto sceglie di affidarsi alle nuove generazioni contando sulla loro capacità di capire, ragionare e reinventare un mondo a misura d'uomo.

**LA MOSTRA** Si snoda in sei città l'esposizione dedicata alle opere realizzate nell'Ottocento da pittori e scultori che sentirono il richiamo spirituale della regione

## Artisti pellegrini sulle strade (e le chiese) dell'Umbria

di Flavia Matitti

«**L**a città di Spoleto è situata su un'altura. La notte ci impedisce di vederla; ma tanto, non ne vale la pena. Lì nei pressi è la città di Assisi, che mi guardi bene dal raggiungere, perché temo le stimmate come si teme l'inferno». L'autore di queste righe impertinenti, scritte nel 1740 in una lettera indirizzata al Signor de Neuilly, è il giovane Charles de Brosses, figura emblematica del Grand Tour, ossia di quel viaggio di istruzione che portava i rampolli dell'aristocrazia europea in Italia, sulle tracce del mondo classico. Più tardi anche Goethe nel *Viaggio in Italia* (1786) appare altrettanto insensibile al fascino dell'Umbria sacra. Recatosi ad Assisi per contemplare l'antico tempio di Minerva trasformato nella chiesa di Santa Maria, liquida la basilica di San Francesco con queste

parole: «le enormi costruzioni della babelica sovrapposizione di chiese in cui riposa San Francesco, le lasciai a sinistra con antipatia». Ma nell'Ottocento, col passaggio dall'illuminismo al romanticismo, la percezione dell'Umbria cambia radicalmente e da luogo di transito lungo il tradizionale itinerario del Grand Tour, la regione diviene meta di un pellegrinaggio artistico e spirituale, in un binomio inscindibile che fonde la riscoperta dei pittori «primitivi» col misticismo di ispirazione francescana. Visitata da schiere di artisti provenienti da tutta Europa, dai Nazareni come Overbeck ai Nabis (profeti in ebraico) come Maurice Denis, l'Umbria Santa» acquista perciò un ruolo di rilievo nel panorama culturale del XIX secolo. Queste vicende sono ora al cen-



Matteo Tassi, «Il lago Trasimeno», 1864

tro di una vasta ricognizione ad opera della rassegna *Arte in Umbria nell'Ottocento*, curata da Francesco Federico Mancini e Caterina Zappia, coadiuvati da un ampio gruppo di studiosi. L'iniziativa si articola sul territo-

rio in sei città, riunendo in un percorso unitario oltre trecento opere tra dipinti, sculture, disegni, arredi e suppellettili, che illustrano la storia artistica della regione dal Neoclassicismo al Liberty. Andando con ordine,

quattro sezioni della mostra sono dedicate alla pittura. La prima, *Dal Neoclassicismo alla Restaurazione*, è allestita in Palazzo Trinci a Foligno, la città che ha dato i natali all'architetto neoclassico Giuseppe Piermarini, autore fra l'altro a Milano del Teatro alla Scala. Seguono le opere dei *Puristi*, *Nazareni* e *Romantici* esposte a Perugia in Palazzo Baldeschi al Corso. Qui spicca la figura del faentino Tommaso Minardi, direttore dell'Accademia di Belle Arti di Perugia dal 1819 al 1821, il quale svolse un ruolo importante, in quanto capo scuola del Purismo religioso e «neoraffaellesco», nel diffondere il gusto per i «primitivi» umbri. Gli anni dell'epopea risorgimentale e dei grandi cantieri decorativi trovano spazio ad Orvieto nel Palazzo Coelli. L'ultima sezione di pittura è allestita a Terni, nel Palazzo Montani Leoni, dove si presenta una scelta di opere dei maggiori artisti atti-

vi in Umbria dal 1870 al primo conflitto mondiale. Spoleto ospita invece, nell'ex Museo Civico, la sezione dedicata alla *Cultura*, da Canova e Thorvaldsen, attraverso il purismo, il naturalismo fino al liberty. Infine Palazzo Vitelli a Città di Castello accoglie il settore delle arti applicate, dai tessuti alla ceramica, da sempre vanto dell'artigianato umbro. Una sala è poi dedicata alla complessa e discussa personalità di Elia Volpi (1858-1938), pittore per passione, restauratore di mestiere e antiquario di successo a Firenze, dove diffuse tra i ricchi collezionisti anglosassoni la rielaborazione romantica di quello che si voleva fosse lo stile fiorentino del Quattrocento.

**Arte in Umbria nell'Ottocento**  
Città di Castello Perugia  
Foligno Spoleto Terni Orvieto  
Fino al 7/01/2007 - Catalogo Silvana

**NARRATIVA** Nel poderoso romanzo d'esordio di Jiang Rong, la Mongolia (e la Cina) di ieri a confronto con quella di oggi attraverso lo sguardo di due ex studenti maolisti

## Attenti al lupo, il suo spirito selvaggio e indipendente non si confà ai totalitarismi

di Sergio Pent

**Q**uando Chen Zhen e Yang Ke, ormai cinquantenni, tornano in visita a Erén, sull'altopiano della Mongolia interna, tutto è decisamente cambiato. I due ex-studenti di Pechino hanno raggiunto l'età dei ricordi da rispolverare, soprattutto se i ricordi sono legati a un'esperienza epocale, non solo privata. Chen Zhen lavora presso l'Accademia delle Scienze Sociali, occupandosi di riforme da attuare nei settori strategici dell'economia del paese; Yang Ke è diventato un avvocato noto in tutta Pechino. Ma vent'anni hanno cambiato

tutto, sia la Cina - enorme cantiere umano proiettato verso grandi obiettivi planetari - sia la Mongolia, trasformata in una zona agricola consacrata al progresso economico. I ricordi dei due ex-studenti sono legati a un tempo e a un'utopia ormai archiviati, mentre l'avanzamento della tecnologia «occidentalizza» le intenzioni, ridimensiona le illusioni del comunismo, ma lascia intatta la memoria. Ciò che è richiesto al lettore, affrontando le numerose e fittissime pagine de *Il totem del lupo*, romanzo d'esordio di Jiang Rong, cinquantottenne professore di economia politica (trad. di Maria

Gottardo e Monica Morzenti, pp. 653, euro 19,00, Mondadori), è la pazienza di calarsi in un universo remoto ma non alternativo, in cui non solo ogni pagina, ma ogni frase, ogni parola, hanno il potere di riconciliare con i ritmi lenti della natura e delle stagioni, con un tempo in cui l'arte di sopravvivere era il duello aspro e quotidiano tra gli uomini e gli elementi del creato, in questo caso i lupi. Quando arrivano a contatto con gli abitanti della Mongolia interna, provenienti da una Pechino anni Sessanta in piena rivoluzione maoista, i due studenti protagonisti si trovano a misurarsi con una realtà ancestrale, in cui le

dimensioni del sacro e del soprannaturale determinano i ritmi della vita umana. I lupi sono le creature dominanti in quel territorio isolato e selvaggio, sono i totem da adorare e da temere, perché dalla loro forza istintiva le popolazioni mongole hanno tratto da sempre l'energia e lo spirito libero e conquistatore. Gengis Khan costruì il suo impero con un misero esercito, ereditando - dicono i vecchi saggi - l'intelligenza, la velocità e lo spirito indomito dei lupi. Nei due anni di permanenza in quella solitudine senza tempo, Chen Zhen e Yang Ke vivono imprese eroiche ma quotidiane, in cui gli assalti dei lupi alle mandrie

di cavalli e alle greggi sono vissute ogni volta come un estremo gesto di sopravvivenza. I due studenti che dovrebbero educare le popolazioni al rispetto per il nuovo governo si trovano coinvolti in un'epopea di racconti mitici, di cacce e di trappole in cui è sempre e solo la natura a trionfare. L'emblema del lupo diventa gradualmente il simbolo di una libertà da difendere a ogni costo, e solo quando Chen Zhen si troverà ad allevare e poi a perdere un cucciolo di lupo si renderà conto di come l'istinto naturale di tutti - uomini e animali - dovrebbe essere preservato da ogni costrizione esterna.

Romanzo di fatiche umane straordinarie, indagine retrospettiva su un'epoca che ha creato nobili illusioni, *Il totem del lupo* è soprattutto un viaggio arduo nella natura e nella memoria, con pagine epiche di stragi perpetrate dai lupi nei confronti di gazzelle e cavalli, di racconti attorno al calore di un fuoco, mentre qualcosa sta cambiando, inesorabilmente, e ciò che i due cinesi cinquantenni ritroveranno sarà solo la memoria tra le rughe dei vecchi amici. Non ci sono più i branchi di lupi feroci e indomiti tra le campagne addomesticate della nuova Mongolia. Le intenzioni dei sogni sono state modificate dalla realtà, la natura

ha perso la sua verginità a favore di un diffuso, anonimo benessere. Chen Zhen non diventerà un dissidente, ma il suo remoto contatto con la vera essenza della terra gli permetterà comunque di liberarsi dalla mentalità del gregge, di maturare operando scelte e confronti, di vivere in un Paese che cambia restando ancorato ai principi della naturalità ancestrale conosciuta lottando per sopravvivere, conoscendo la giustizia del confronto diretto con la terra, gli animali, gli uomini. Quegli uomini che, muovendo, venivano lasciati in pasto il lupo nella prateria, perché «chi mangia carne deve restituire carne».